

Nicola Perilli

col senno di poi

romanzo



ZONA

Una storia strappata,
quella di Andrea,
cucita ad altre vite.
Stella, una malattia.
Chiara e Martina,
due cure.

*“Andrea è un sole,
bisogna trovarsi dal
lato giusto della sua
altalena di umori per
non restare al buio
dell'eclissi dei suoi
stati d'animo”.*

Capitoli come tasselli
scomposti di un
mosaico, che
prende forma solo
col senno di poi.

Nicola Perilli

COL SENNO DI POI

romanzo

© 2009 Editrice ZONA
È VIETATA
ogni riproduzione
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

Col senno di poi

romanzo di Nicola Perilli

ISBN 978-88-6438-010-0

© 2009 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana -Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

In copertina: Federico Forlani, ***Tuesday Morning***

Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di luglio 2009

Spesso placo il mio sangue agitato, lo calmo, perché tu non hai mai visto nulla di più mutevole ed incostante di questo mio cuore. Lo devo proprio dire a te che hai sovente sopportato il fastidio di vedermi passare dall'angoscia all'esaltazione, da una dolce malinconia a una tumultuosa passione? Sì, io tratto il mio cuore come un bambino malato, soddisfacendo a tutti i suoi capricci. Non raccontarlo a nessuno; c'è gente che non me lo perdonerebbe.

W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*

*A quella barba sempre più bianca,
alla quale mai smetterò di aggrapparmi*

WHISKY E CENERE

Le due del mattino. Il telefonino suona, lo stereo sparge note psicotrope di un pezzo strumentale dei Radiohead. È sveglia come quasi tutte le notti, ma quel suono metallico lo strappa da un circolo di pensieri che, a ben guardare, sarebbero potuti essere sogni.

Guarda lo schermo lampeggiante. Un messaggio:

Passavo sotto casa tua. Luce soffusa alla tua finestra, ineluttabile turbine di ricordi e pensieri. Non credo riuscirò mai a capirti. Provo a dimenticarti. Ci riesco... forse.

S.

Si riempie il bicchiere con dell'altro whisky. Prende dal pacchetto ormai quasi vuoto una sigaretta, l'accende. Inspira fumo e stati d'animo, appoggia la testa allo schienale della poltrona di pelle nera, espira fumo e senso di vuoto. Guarda il bicchiere, la sigaretta e sa benissimo che appena berrà l'ultimo goccio, proprio quando soffierà via l'ultimo tiro, avrà la necessità di un sorso in più, di ancora un giro di fumo: è la metafora della sua vita. Andrea è fatto così. Ha un brutto rapporto con la parola fine ed uno ancora peggiore con la parola sempre. Ha solo bisogno di sapere che può averne ancora; niente a che fare con l'egoismo, è solo necessità di distillare vita e bere gocce di pulsioni.

Si alza dalla poltrona, si muove piano verso la finestra. Una vibrazione è come se lo avvolgesse. Apre i vetri e l'aria fredda e umida di una notte di dicembre gli sferza la faccia; guarda la strada e riesce a sentire l'eco dei pensieri di lei, che poco prima era lì.

Nella sua testa, come un giro di vento, il ricordo della prima volta che l'aspettava, guardando fuori da quella stessa finestra, e la vide arrivare sicura, emozionata ed elegante nel suo cappotto nero; non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse passato, se l'aspettava adesso, se non fosse mai successo.

Le voci di una coppia di ragazzi in strada riportano alla realtà: li vede divertiti, irrequieti, incoscienti ed inconsapevoli, muoversi lungo il perimetro

di un gioco fatto di avvicinamenti ed aspettative. Andrea conosce bene la vertigine sull'abisso della seduzione, sa cosa vuol dire cercare di scorgere il bagliore del piacere, della malizia negli occhi della donna voluta, ma sa anche cosa si prova nel vederla andar via innamorata e ferita.

Si porta il bicchiere alle labbra, butta giù l'ultimo goccio di whisky. Il tabacco si arrende alla brace dell'ultimo tiro.

FRAMMENTI

Aveva vent'anni.

Aveva vent'anni e non credeva alle favole.

Aveva vent'anni ed un sorriso malizioso.

Aveva vent'anni, ma Stella era già donna.

Aveva vent'anni quando lo vide la prima volta.

Andò via senza nemmeno chiudere porta. Dentro la stanza rimasero solo rabbia, amore, pensieri accartocciati e Andrea.

Aveva ventitré anni Stella.

Aveva ventitré anni quando lo vide l'ultima volta.

Andò via senza nemmeno chiudere la porta, quasi come se stesse scappando via da sé, quasi come se stesse cercando di vincere la forza centripeta che l'avviluppava a lui. Scendere le scale, aprire il portone, cercare le chiavi, mettere in moto, furono i gesti che la portarono via in una notte colorata di buio.

Andrea rimase fermo, appoggiato al muro, guardando la parete di fronte dove avrebbe voluto appendere quello che restava di quella notte e stare a guardarla, ed aggrapparsi a lei per smettere d'inciampare negli stracci di stati d'animo che lo stordivano. Scivolò con la schiena lungo il muro e si sedette a terra con ancora intorno il ronzio delle parole non dette. Prese la testa tra le mani, come a volerla fermare, come a voler proteggere i suoi pensieri, quasi come a volerli toccare e, con la faccia tra le mani, avrebbe potuto piangere se solo ne fosse stato capace. Ma aveva solo immagini di lei che si allontanava, che gli solcavano la mente come lacrime pesanti; pensava alle lacrime vere che scendevano direttamente dai suoi pensieri in frantumi sul viso di lei mentre in quel rimasuglio di notte guidava verso un qualunque posto lontano da lui, riusciva a vedere la sua mano elegante asciugare quelle lacrime che sapevano di rabbia e di definitivo.

Si alzò e andò verso la porta ancora aperta, la chiuse come se stesse tagliando l'elastico teso del loro rapporto nell'attimo prima che, toccato il punto massimo, avrebbe potuto riunire i due capi.

Si lasciò cadere sul letto che poco prima aveva mischiato un'ultima volta i loro corpi, che ancora conservava i segni della loro passione, l'odore dei loro sessi, il sapore condensato di un amore che grida la sua necessità, sapeva ancora di mani sudanti e frenetiche, di bocche che cercano pelle, di caldo, di piacere, di respiri corti.

Tutto questo l'avvolse come una placenta che lo nutriva di emozioni che dilagavano nella sua mente risucchiandolo in un caldo torpore che sapeva di perdita.

Si addormentò con lei in mente che scivolava tra ogni respiro ed il silenzio successivo.

Fermò la macchina. Prese la testa tra le mani, come a volerla fermare, come a voler proteggere i suoi pensieri, quasi come a volerli toccare e, con la faccia tra le mani, pianse. Lei ne era capace.

PICCOLA ISTANBUL

Era inverno.

Faceva freddo da ghiacciare i pensieri.

Era vestito troppo leggero: jeans, maglietta scollata, un giubbotto mezzo aperto, ma aveva ventiquattro anni e troppa vita in circolo per badare all'aria fredda che gli sbatteva addosso.

Si muoveva nella confusione dell'ora del rientro, tra ritardi, sciarpe, clacson, luci gialle dei lampioni, locandine di film, pubblicità dell'ultimo modello di ogni prodotto, facce stanche di lavoro, sguardi sfuggitivi, labbra sorridenti; si muoveva in tutto questo rubando, con gli occhi, linfa per la sua immaginazione; che bello indovinare il mondo privato che si nascondeva dietro un sorriso, provare ad immaginare l'attenzione e la precisione con cui un pubblicitario aveva scelto la parola, il colore, lo sfondo per il cartellone che giganteggiava sul palazzo di fronte: Andrea ama andare oltre le facciate, superare le realtà prefabbricate, sminuzzare il tutto in porzioni singole da ricollegare e rimodellare come la sua esperienza e fantasia gli suggeriscono.

Il Caffè dei letterati. Era il suo rifugio, luci basse, poltrone, libri, bottiglie, cuscini, e quell'aria un po' bohèmien che si fondeva con un retrogusto di complessità multiforme, come una piccola Istanbul che si sposava perfettamente con la sua testa libera.

Chiara era già lì che l'aspettava, distratta da un libro fotografico di Sally Mann e da una tazza di the verde.

Chiara era in metropolitana; l'aria malinconica e capricciosa rendeva la sua bellezza austera ancora più ammaliante. Le aveva sorriso senza invadenza, lei si era fatta avvolgere dal suo sguardo e quando uscendo volse impercettibilmente gli occhi verso di lui, le sue labbra disegnarono un sorriso appena accennato. Lui non ebbe esitazione, scese, le sfiorò la mano, deciso, delicato, le loro emozioni convogliate nel punto preciso dove si erano toccati, lei si sentì vulnerabile. Quando le parole di Andrea la raggiunsero e risuonarono dentro di lei come un'eco l'unica cosa che riuscì a dire, quasi non fosse lei a

comandare le sue parole, come se non ci fosse nient'altro da dire, fu: «neanche io te l'avrei perdonato».

Entrò nel locale, l'aria calda, gli odori delle erbe, provenienti da ogni parte del mondo, ordinate sugli scaffali, quegli aromi che racchiudevano atmosfere e poesie che raccontano di lontano, l'odore denso di fumo, tutto l'accorse in un grembo familiare, ma quella sera tutto aveva un sapore diverso, tutto si mischiava, tutto si fondeva, tutto si lasciava permeare dal ricordo di lei, la ragazza dal sorriso malizioso e lo sguardo di chi non crede alle favole, tutti gli odori si viziavano del profumo vellutato, fulmineo e impalpabile dei suoi capelli, del suo essere donna; tutti i rumori, le parole che giravano nell'aria, le risate, i toni di voce, erano attutiti dal riecheggiare delle parole di lei, un «lo so» consapevole, fibrillante, vivo e con quella leggera incrinatura di frivola arroganza, che aveva saputo tenere testa alla naturale e seducente spavalderia di Andrea, al suo semplice e spietato fascino, al suo sguardo diretto e sicuro, quando, dopo che i loro occhi si erano incrociati, voluti, e in un breve attimo che aveva spostato in avanti e indietro il tempo si erano infettati l'uno dell'altra, lui l'aveva attratta a sé, aumentando la corrente tra i loro corpi e, come guardandosi col senno di poi, le aveva detto «da oggi niente sarà più uguale».

L'aveva cercata, l'aveva trovata come sempre seduta sul divanetto nell'angolo; e dopo averla raggiunta, salutata, si era acceso una sigaretta; attraverso il fumo lei aveva letto nei suoi occhi.

Chiara chiese solo: «chi è?».

DESIRE

Erano seduti sul divanetto nell'angolo. Chiara non era mai stata in quel locale avvolgente e semplicemente complesso che assomigliava così tanto a lui, a quell'attraente e sfrontato estraneo che solo pochi minuti prima le aveva detto che non si sarebbe perdonato il lasciarla andar via. Andrea la trascinava, ammaliandola nel contorto giro dei suoi pensieri, lasciava che le spire delle sue parole l'avvolgessero, che i suoi gesti fossero elettricità complice per attrarla. Lei si perdeva, volutamente ingenua e naturalmente donna, nel magma caldo della seduzione, scivolava verso di lui come trascinata dalla corrente del suo piacere.

La voce metallica dell'altoparlante avvisava l'imbarco del volo per Londra, una fila di persone con i loro bagagli a mano, le loro speranze, le loro paure o semplicemente la loro abitudine, si affollava davanti al gate appena annunciato. L'odore degli aeroporti, quell'odore denso di detergenti, di ansie condensate, di metallo, aveva sempre trasmesso ad Andrea un senso di precarietà, come qualcosa che scivola tra mani e che non puoi fare altro che stringere più forte o lasciar cadere.

Anche quella notte, mentre guardava la luce della torre e vedeva quelle degli aerei scendere e salire, mentre aspettava la voce che annunciava l'arrivo del volo da Amsterdam, mentre era seduto sulla poltroncina celeste di plastica dura dell'area fumatori, mischiato al fumo della sua sigaretta quell'odore l'avvolse.

Con la bocca succhiava quel corpo di donna, sembrava nutrirsi. I suoi piaceri sotto le labbra, i suoi fremiti sotto le voglie, la passione sotto le mani.

Si muoveva piano. Un retaggio di un sogno osceno. La sua lingua sulle sue labbra, in quella bocca che ancora sapeva di lei, del piacere caldo e umido che era scivolato dal fondo del suo desiderio, giù tra le gambe, nella bocca di lui.

In quell'attimo preciso, in quell'attimo di voglia e sensualità mischiate, in quell'istante di voluttà avvolte, Chiara stringeva tra i denti la pelle calda e

nuda di lui come volessemarchiare il suo brivido. Andrea scioglieva nell'acme del piacere quel dolore carnale. Si abbandonò su di lei.

Il letto disfatto, rumore di stoffe, ante di armadi, movimenti precisi e frenetici; la valigia aperta guardava Stella, attrice consumata, muoversi sul palcoscenico del teatro di una ripartenza, tra magliette e ricordi da ripiegare e mettere in ordine. Le parole di un libro di Katrina Kittle il suo copione.

Prendi poche cose per il tuo viaggio e potrai cantare in faccia al ladro.

Richiuse la valigia, la porta della stanza d'albergo, la portiera del taxi.

«All'aeroporto», disse al tassista che guidava nella luce di un tramonto che scendeva sulle case, i canali e le strade di Amsterdam.

AUBE

Lettere che creano parole, parole che plasmano frasi, frasi che danno forma al senso o, all'occorrenza, alla mistificazione, questa la droga di Andrea. La sua dipendenza placata dal ticchettio su una tastiera o dalle pagine di un libro. Viveva in questo mondo segreto, narcortizzato dal fascino vorticoso che si irradiava dalla singola parola fino al suo divenire forma concreta, ragionamento, espressione linguistica.

Perso tra le righe di un libro fino a sgretolarne parole e senso, per cogliere il primordiale bagliore emozionale celato sotto la scorza della pura sintassi.

Una penna e un foglio bianco o dei tasti ed uno schermo, si abbandonava alla sarabanda dei suoi pensieri che, convulsi e pulsanti, indossata la veste della parola, si mostravano sfilando sul garbo del linguaggio.

Il rumore sincopato della pioggia sui vetri, il respiro leggero e assopito di lei nel letto lo carezzavano, mentre si smarriva nella scelta dei colori arditi della sua tavolozza di parole per disegnare i suoi pensieri.

Un'alba grondante acqua e lentezza non riusciva a strappare via i toni scuri della notte, un'alba svogliata e magnanima accarezzava le palpebre dei suoi occhi ancora pieni di quell'oscurità, occhi che non avevano trovato sonno. In quel far giorno indolente Andrea si infilò nel calore del letto, lei, coperta solo dal suo intimo, attratta magneticamente, si spinse ancora addormentata verso di lui e raggomitolata come in un grembo continuò a dormire serena sotto il suo corpo. Andrea la strinse forte a sé, respirando come etere il suo respiro, anestetizzandosi del suo sonno, scivolando nei sogni di lei.

L'aereo rollò sulla pista, per il decollo.

La pressione e la cintura stringevano al petto le paure, spingendo su per il cuore fino in gola le speranze; palpitavano come cosa viva. Non avrebbe saputo mentire a se stessa, e non lo fece, conosceva esattamente il nome di quel battito asincrono, che pompava sangue e passione nelle vene e non smetteva di riportarla a lui. Era come averlo in circolo. Sapeva, senza possibilità

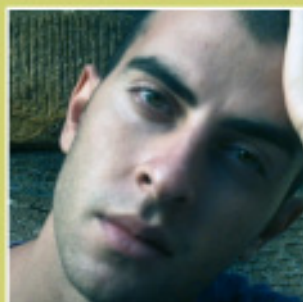
alcuna di sbagliare, che voce avesse quel respiro profondo, quel soffio di ossigeno che le obliava la mente come un embolo da risalita troppo veloce dalle profondità della mancanza di necessità, attraverso lo sconcerto, verso la smania. E guardando fuori dall'oblò di quell'aereo avvolto dal vuoto, Stella fu certa di riconoscere il viso di Andrea, tra le luci sfumate di Amsterdam e i contorni distorti dal buio.

SOMMARIO

| | |
|------------------------|----|
| Whisky e cenere | 7 |
| Frammenti | 9 |
| Piccola Istanbul | 11 |
| Desire | 13 |
| Aube | 15 |
| Polvere di vetro | 17 |
| Vuoto | 19 |
| Bianco e nero | 20 |
| Roulette | 21 |
| La vampa dello stupore | 23 |
| Lasciate un messaggio | 25 |
| Frames | 27 |
| Circo | 28 |
| Non si sceglie | 30 |
| Acqua e sangue | 32 |
| Mail | 33 |
| Testa o croce | 34 |
| Venere in jeans | 36 |
| Febbre | 38 |
| Ossigeno | 40 |
| L'odore del silenzio | 41 |

| | |
|--------------------------------|----|
| Fraise | 43 |
| Nascosti sotto un brivido | 44 |
| Apnea | 46 |
| Nero come neve | 48 |
| Eclissi | 49 |
| Se | 51 |
| Tele bianche sporche di bianco | 53 |
| Sogni tatuati di reale | 55 |
| Punti ciechi | 57 |
| Sand-glass | 59 |
| 41°01'N 28°98'E | 62 |
| Carnevale | 64 |
| Sedici noni | 66 |
| Tossicità | 69 |
| Délai | 71 |
| Vuoti in polvere | 73 |
| Pioggia nera | 75 |
| Ruggine | 78 |
| Stella | 80 |
| Petali di seta in uno specchio | 81 |
| Tutto | 83 |
| Loss | 84 |
| Orgasmi e paure | 86 |
| La luna ha paura del buio | 91 |

| | |
|--|-----|
| Blu | 93 |
| Che fine fanno i sogni al mattino? | 95 |
| Non | 99 |
| Vuoti d'anima | 101 |
| 15:54 | 104 |
| Il giorno è la convalescenza della notte | 105 |
| Zucchero filato | 108 |
| Vuoto | 110 |
| Roulette | 111 |
| Frammenti | 113 |
| Solo | 115 |
| Whisky. Cenere. Stralci di ricordi | 117 |



Nicola Perilli è nato a Foggia nel 1981. Vive a Roma, dove lavora come giornalista culturale. Ha conseguito importanti riconoscimenti in diversi premi letterari. Suoi racconti sono presenti in numerose antologie. Ha pubblicato la raccolta monografica *Nuvole in un barattolo* (EdiGiò). *Con il senno di poi* è il suo primo romanzo.

in copertina: **federico forlani**,
tuesday morning
progetto grafico: **serafina**

Alla fine quello che resta è la ruggine.
Dopo che il chiaro del cielo
è stato coperto da nuvole spesse,
nuvole come denso burro grigio, nuvole cagliate,
dopo che l'aria intorno è solo aria umida
che si aggrappa al ferro dei buoni propositi
e lo corrode e corrode gli slanci,
i ripensamenti, corrode le alternative,
non resta nient'altro che granulosa polvere
rosso scuro che copre il metallo di una storia,
che copre la pelle.

Pelle arrugginita, pelle che si sgretola.
E non sei più di una grondaia,
non sei più di una carena abbandonata.
Solo materiale da sfascio.

Euro 14,00

ISBN 978 88 6438 010 0



9 788864 380100